

Claudio Gagliardini

comunicazione creativa nel web 2.0

Lo sviluppo sostenibile

Per sviluppo sostenibile si intende “*far sì che esso [lo sviluppo n.d.a.] soddisfi i bisogni dell'attuale generazione senza compromettere la capacità di quelle future di rispondere alle loro*”. [...] “*Lo sviluppo sostenibile, lungi dall'essere una definitiva condizione di armonia, è piuttosto processo di cambiamento tale per cui lo sfruttamento delle risorse, la direzione degli investimenti, l'orientamento dello sviluppo tecnologico e i cambiamenti istituzionali siano resi coerenti con i bisogni futuri oltre che con gli attuali*”¹.

Quella del 1987, scritta a chiare lettere nel rapporto sull'ambiente della **Commissione Brundtland**, è la prima definizione storica di sviluppo sostenibile. Non si tratta di un'utopia ambientalista, ma di una **linea retta** dalla quale l'umanità si è drammaticamente distaccata soltanto nel corso degli ultimi secoli (200-300 anni) dopo averla percorsa, più o meno consapevolmente ma diligentemente, per milioni di anni. Non riavvicinarsi gradualmente ma con decisione al tracciato (fin troppo evidente) di questa linea significherebbe determinare l'estinzione del genere umano, trascinando nel nostro destino, volendo essere cauti e non indulgendo nel catastrofismo, centinaia di specie animali e vegetali.

Lottare per lo sviluppo sostenibile significa dunque battersi per la conservazione della razza umana e dell'ambiente e non accettare più allettanti compromessi per la felicità ed il benessere odierni a discapito del futuro e delle generazioni a venire. Sono molte le azioni che si possono promuovere per iniziare un processo di riconversione dei nostri modelli di sviluppo, partendo dalle persone, dalla società civile e dal piccolo delle nostre famiglie.

Lo sviluppo sostenibile, infatti, inizia in ciascuno di noi, nel piccolo dei nostri gesti quotidiani, nelle nostre abitudini, nelle nostre scelte ed azioni di ogni giorno, in tutte quelle manifestazioni cui non diamo peso e non potrà mai rappresentare un traguardo imposto dalla politica e dalle leggi; l'unica via per conseguirlo è dunque la formazione e l'informazione costante e la creazione di forme aggregative che accelerino il processo di autocoscienza degli individui e che li “costringano” (amorevolmente ed in modo naturale) a ritrovare il segno di quella linea retta che avevano smarrito.

Allo stato attuale (secondo stime del 1999) la nostra Italia ha una *impronta ecologica (ecological footprint²)* pari a 4.2, a fronte di una *capacità biologica (biological capacity)* di 1.3 ettari pro capite, con un *deficit ecologico (ecological deficit)* di 2.9, il che significa che la nostra popolazione sta consumando più di “3 italie”! Questo dato è ancora più allarmante se raffrontato alla biocapacità media mondiale che è di 1.9 ettari pro capite.

Non siamo i consumatori più accaniti del globo (se escludiamo Singapore e Hong Kong, i cui dati sono decisamente fuori parametro, gli USA hanno un deficit ecologico di 3.6, a fronte di un territorio immenso, il Belgio addirittura di 3.7 e prima di noi ci sono almeno altre 6 nazioni); ma se riflettiamo sul dato che emerge dai cosiddetti paesi in via di sviluppo (Egitto 1.0, Nigeria 0.9, Etiopia ed India 0.3, e la media mondiale di deficit pari a 0.7) ci rendiamo chiaramente conto che stiamo mangiando e consumando anche la terra degli altri, oltre alla nostra e, peggio ancora, anche la terra dei nostri figli ! Secondo Mathis

¹ Bibliografia: Rapporto della Commissione Brundtland, 1987 (*Our Common Future*).

² L'impronta ecologica è uno strumento statistico studiato per valutare l'impatto ambientale dei consumi. Il concetto principale è che ogni bene o attività umana comporta dei costi ambientali - cioè prelievi di risorse naturali - quantificabili in termini di metri quadri o ettari di superficie. A seconda del tipo di consumo si farà riferimento ad un tipo di superficie piuttosto che ad un altro. Confrontando l'impronta di un individuo (o regione o stato) con la quantità di terra disponibile pro-capite (cioè il rapporto tra superficie totale e popolazione mondiale) si può capire se il livello di consumi del campione è sostenibile o meno. Il concetto di impronta ecologica è stato introdotto nel 1996 da Mathis Wackernagel e William Rees. A partire dal 1999 il WWF aggiorna periodicamente il calcolo dell'impronta ecologica nel suo Living Planet Report. Nel 2003 Mathis Wackernagel e altri hanno fondato il Global Footprint Network, che si propone di perfezionare sempre più la misura dell'impronta ecologica e di conferirle un'importanza analoga a quella del prodotto interno lordo. Da Wikipedia, l'enciclopedia libera, <http://it.wikipedia.org>.

Wackernagel³ nel 1961 l'umanità usava soltanto il 70% della capacità globale della biosfera, ma è arrivata al 120% nel 1999 e sta andando oltre. Questi dati non sono la fotografia reale della situazione e, sebbene estremamente allarmanti, rappresentano una sottostima del problema e non tengono conto, nel loro metodo di calcolo, di fattori estremamente importanti ma impossibili o molto difficili da quantificare. Ignorare questi dati, però, significherebbe (e significa) nascondere la testa sotto la sabbia ed aspettare che sia il nostro pianeta a metterci di fronte alle nostre responsabilità, innescando un confronto che non potrà più essere dialettico e razionale ma che si sposterà sul piano della mera lotta per la sopravvivenza, costringendoci a far fronte ad un destino irreversibile ed impossibile da pronosticare.

³ Coautore insieme a William Rees di "Our Ecological Footprint: Reducing Human Impact on the Earth"